

giovedì 13 dicembre 2001

oggi

l'Unità

9



Oggi il presidente potrebbe dare l'annuncio del ritiro dall'Abm. Somalia nel mirino per la caccia agli uomini di Bin Laden

Roberto Rezzo

NEW YORK La decisione è presa, per l'annuncio ufficiale è soltanto questione di giorni: gli Stati Uniti non riconoscono più il trattato Abm, firmato nel 1972 con l'Unione Sovietica, uno dei capisaldi della non proliferazione nucleare. Non era mai accaduto nella storia moderna che Washington rompesse unilateralmente un accordo internazionale di questa portata.

L'amministrazione americana vuole iniziare i primi esperimenti per il cosiddetto scudo spaziale già dalla primavera prossima e con i russi non si è trovato un accordo. Il presidente George W. Bush ha definito il trattato «un relitto della guerra fredda», mentre il presidente Vladimir Putin lo considera «un importante elemento di stabilità».

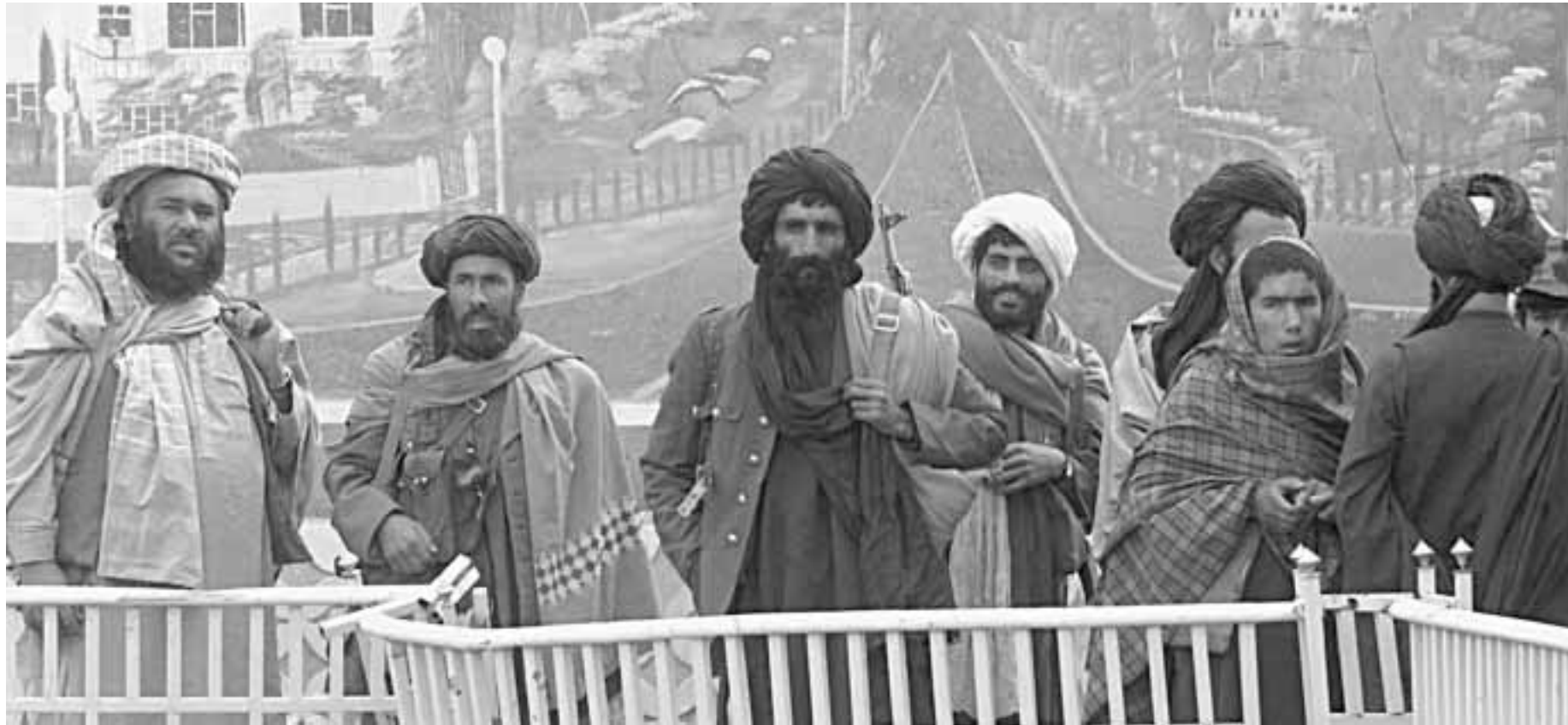
Il segretario di Stato, Colin Powell, ha tentato sino all'ultimo una mediazione con Mosca, ma le parole di Bush sul futuro delle forze armate Usa fanno capire che la Casa Bianca non vuole perdere altro tempo a negoziare. «Per il bene della pace stiamo procedendo per determinare cosa funziona e cosa non funziona - ha detto il presidente ai cadetti dell'Accademia militare di Charleston - Dobbiamo andare oltre il Trattato sui missili antibalistici, un trattato scritto in un'altra era, per un altro nemico».

Gli attentati terroristici dell'11 settembre sembravano aver spostato l'attenzione della Casa Bianca dal progetto di difesa missilistica, un piano riesumato dagli anni dell'amministrazione Reagan. Al contrario Bush è convinto che questa sia la soluzione contro il terrorismo: «Gli attacchi alla nostra nazione hanno reso ancora più chiaro che abbiamo bisogno di costruire un sistema efficace per difenderci da un attacco missilistico».

Il leader dei democratici al Senato, Tom Daschle, l'ha definita «una pessima idea», un passo indietro per la difesa e la politica estera americana. Il senatore Joseph Biden, presidente della commissione Esteri, ha dichiarato: «Abbandonare unilateralmente il trattato Abm sarebbe un grave errore. L'amministrazione non ha offerto nessun motivo razionale o convincente per spiegare la rottura di un accordo, che ha contribuito a mantenere la pace per trent'anni».

La decisione del presidente rappresenta una vittoria per il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e per il consigliere speciale per la sicurezza, Condoleezza Rice, esponenti di punta del partito dei falchi alla Casa Bianca, e una sconfitta per Powell.

Rumsfeld, convinto che non esista modo soddisfacente per modificare il trattato, ha sempre guardato con diffidenza alle mediazioni del Dipartimento di Stato e, forte del successo della campagna



Cheney: l'Irak resta sorvegliato speciale

Attento Saddam: gli Usa colpiranno al primo passo falso. A lanciare il monito è il vice presidente americano Dick Cheney, che al rais di Baghdad consiglia di far tesoro di quanto è successo ai Taleban ormai «storia passata». Il monito viene da un'intervista rilasciata all'emittente tv Fox News, in cui Cheney ha guardato in prospettiva alla seconda fase della guerra al terrorismo. Mentre si lavora per tagliare i canali di finanziamento dei terroristi, ha assicurato Cheney, i militari si preparano ad agire contro nuovi obiettivi, ma non c'è nulla di deciso. Si fanno speculazioni su molti posti e «la Somalia è uno di quei posti», ha detto Cheney. Laddove non serviranno diplomazia e misure finanziarie e di polizia, «parleranno le armi», ha affermato Cheney, chiarendo che l'Irak rimane un sorvegliato speciale.

Bush forse annullerà il trattato anti-missili con i russi

Scudo spaziale e secondo fronte di guerra, alla Casa Bianca passa la linea dura di Rumsfeld



Il presidente George W. Bush al Museo Nazionale delle Donne nelle Arti a Washington
Stephen Jaffe/Ansa

Toni Fontana

ROMA Il cerchio si stringe attorno alla Somalia. Washington ed anche il segretario alla Difesa Rumsfeld ripetono che «nulla è deciso», ma da un capo all'altro del mondo giungono indizi e indiscrezioni secondo le quali un attacco finalizzato a colpire le basi terroristiche nel Corno d'Africa, è, se non questione di giorni, questione di settimane. L'unico fatto certo al momento è che il 2 gennaio un gruppo navale tedesco, composto da fregate, motoscafi, cacciamine e soprattutto soldati, si metterà in viaggio alla volta delle coste della Somalia, già pattugliate da navi americane e britanniche. I giornali tedeschi (l'ultimo è stato ieri Die Welt) pubblicano quotidianamente notizie e particolari sulla spedizione tedesca nel Corno d'Africa. E il governo non smentisce. Dunque intorno alla metà di gennaio lungo i 3.300 chilometri di coste della

Somalia ci sarà una vera e propria folla di navi. E' altamente probabile, nonostante le imbarazzate smentite di esponenti del governo, che per quella data anche le navi italiane si trovino da quelle parti. In Africa gli Stati Uniti hanno costituito una sorta di mini-coalizione contro il terrorismo. I principali attori sono l'Etiopia e il Kenya, oltre allo Zimbabwe e al Sudafrica che ambisce ad un ruolo di potenza continentale. Le capitali di questi paesi sono state visitate dal sottosegretario americano con delega per l'Africa, Walter Kansteiner che ha dato importanza soprattutto alla visita in Kenya. Ieri il più diffuso quotidiano di Nairobi, Nation, ha scritto che l'inviato di Bush ha chiesto al presidente Daniel Arap Moi «basi operative militari e supporto logistico» in vista di un'operazione militare che potrebbe essere diretta contro la Somalia, ma anche contro il Sudan, che compare a sua volta nella lista dei paesi sospetti. E Arap Moi, da tempo nelle gra-

zie del dipartimento di Stato, avrebbe accolto la proposta Usa. Questa circostanza appare credibile. Il Kenya da tempo sta chiedendo finanziamenti e crediti alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario che però non intendono aprire i cordoni della borsa finché il Kenya non avrà approvato una rigorsa normativa contro la corruzione. Secondo la stampa di Nairobi Arap Moi avrebbe assicurato le basi

Retata di attivisti islamici ai confini tra Kenya e Somalia. I giornali: con la polizia kenyota anche agenti Fbi

”

d'Afghanistan, ha prevalso negli equilibri interni dell'amministrazione. La dottrina Powell, contraria a un'escalation del conflitto in corso, rischia un'altra bruciante sconfitta: il Pentagono sta già preparando le operazioni in Somalia. Fonti vicine all'amministrazione sottolineano che una decisione non è ancora stata presa, ma tutto è pronto per dare la caccia ai fuggitivi di al Qaeda nel paese africano.

I rapporti dell'intelligence Usa hanno stabilito che la presenza dell'organizzazione di Osama bin Laden in Somalia è molto più limitata di quanto si fosse pensato in un primo momento. Ci sono le pro-

ve di collegamenti fra il gruppo somalo di al Itihaad al Islamiya e al Qaeda, forse qualche terrorista ricercato dagli americani si trova a quelle parti, ma si tratta comunque di pesci piccoli. Fra i sospetti vi sarebbe un uomo di origine yemenita che avrebbe acquistato il camion utilizzato nel 1998 per l'attacco dinamitardo all'ambasciata Usa in Kenya. Il Pentagono ritiene di poter spazzare via la presenza di cellule terroristiche in Somalia con un impiego limitato di forze, magari cercando la cooperazione di qualche paese vicino. L'Etiopia ha immediatamente messo a disposizione le sue basi e ha offer-

to agli Stati Uniti le proprie truppe. L'entusiasmo è stato tale da risultare sospetto. Gli inglesi hanno manifestato preoccupazione: un attacco alla Somalia mette a rischio la cooperazione dei paesi arabi nella lotta al terrorismo. La marina americana ha già spostato alcune unità nel golfo di Aden e si preparerebbe a chiedere la chiusura dello spazio aereo somalo. Una misura per sigillare i confini e impedire che qualche leader di al Qaeda, passata la frontiera afghana, possa cercare riparo in Somalia, un paese definito dagli Stati Uniti «un ambiente confortevole per i terroristi».

missione in Afghanistan

Soldati francesi e spagnoli nella forza di pace Onu L'Italia resta alla finestra

Annan prende tempo, ma ha fretta. Non si tratta di una contraddizione. Il segretario dell'Onu intende affidare ad una forza multinazionale il compito di proteggere l'insediamento del nuovo governo afgano previsto per il 22 dicembre. Ma deve superare numerosi ostacoli: si tratta di decidere chi comanda, qual'è il mandato e quali sono gli obiettivi della spedizione. E ieri Annan ha detto che la decisione verrà presa alla fine di questa settimana o agli inizi della prossima.

In altre occasioni ci sono voluti due o tre mesi, ma stavolta è importante esserci il 22 dicembre e quindi Annan sta cercando di accelerare i preparativi. Per ora - come ha detto il segretario dell'Onu - si sono candidati la Gran Bretagna (che chiede il comando della forza), la Francia e la Germania. Dopo aver

superato le iniziali remore e le invidie per il ruolo preminente che avrebbero gli inglesi, Parigi ha annunciato ieri l'intenzione di partecipare «alla forza internazionale di sicurezza in Afghanistan». La Francia mette l'accento sulla necessità di un mandato dell'Onu che sarà «esaminato attentamente». Il primo ministro Jospin ha assicurato che «la missione sarà breve con una durata di pochi mesi». Parigi potrebbe mandare inizialmente 150-300 soldati che potrebbero raddoppiare nei mesi successivi. I nuovi capi di Kabul hanno avvertito che non accetteranno «più di mille uomini» e dunque il comando della costituenda forza di pace dovrà trattare con loro prima di aumentare gli organici.

Sarà dunque la Gran Bretagna a fornire il maggior numero di soldati. Gli inglesi del resto sono già nei pressi di Kabul dove controllano l'aeroporto. Anche altri europei si stanno candidando. Ieri il governo di Madrid ha detto che intende inviare un proprio contingente in Afghanistan per «facilitare l'assunzione del potere» da parte del governo di transizione. L'Italia, nonostante la disponibilità manifestata dal ministro degli Esteri Ruggiero, rimane l'unico tra i grandi paesi europei che non prende una decisione. Ieri Kofi Annan ha citato Francia, Gran Bretagna e Germania, ma non ha fatto alcun cenno all'Italia dove ogni decisione è bloccata dai continui contrasti tra Esteri e Difesa. Il ministro Martino non manifesta alcun interesse per l'iniziativa dell'Onu e l'isolamento diplomatico dell'Italia cresce di pari passo con gli impegni degli altri governi europei. t.f.

Secondo la stampa di Nairobi la richiesta è stata fatta dall'inviato di Bush in missione in Africa

Gli Usa cercano basi aeree in Kenya Aidid: in Somalia 57 capi di Al Qaeda

agli americani in cambio di un interessamento americano presso le casse della Banca Mondiale, avrebbe in sostanza «monetizzato» la collaborazione. Cia e Fbi del resto sarebbero già presenti in Kenya.

Nei giorni scorsi le forze di sicurezza kenyote hanno arrestato una ventina di presunti terroristi islamici a Mandera, nella regione estrema del nord-est, ai confini con la Somalia. Tra gli arrestati vi sarebbe anche un leader religioso sospettato per i devastanti attentati dell'agosto 1998 (202 morti nelle esplosioni delle ambasciate Usa di Nairobi e Dar es Salam). In seguito agli arresti sono scoppiati violenti disordini nel corso dei quali è stata data alle fiamme anche una chiesa. Secondo la stampa di Nairobi agenti dell'Fbi non solo partecipano a queste indagini, ma le dirigono. L'altro pilastro della coalizione africana è l'Etiopia. Dal Kenya potrebbe dunque partire un'operazione militare che - spiega il Wall Street Jour-

nal - prevede «un uso limitato della forza», probabilmente un attacco aereo o azione di commando. Ben difficilmente gli americani andranno ad impantanarsi con i loro soldati nell'intricabile Somalia dove i signori della guerra si stanno già schierando pro o contro gli Usa con solo fine di colpire gli avversari.

Ieri Hussein Aidid (figlio del generale che guidò gli assalti contro gli americani e gli italiani nel 1993) ha detto che almeno 57 leader di Al Qaeda sono già arrivati in Somalia dove disporrebbero di «mezzi illimitati». Le rivelazioni di Aidid sembrano dirette più che contro Bin Laden contro il governo provvisorio che controlla solo una parte di Mogadiscio e che non viene riconosciuto da alcune fazioni raggruppate nel Consiglio somalo di riconciliazione, appoggiato dall'Etiopia. Fin da ora insomma si riproducono le divisioni e i ricatti che nel 1993 fecero naufragare l'operazione Restore Hope e Unosom. Non è dunque pensabile che

gli Usa intendano ripercorrere quell'esperienza.

Le voci sulla presenza di agenti della Cia in Somalia comunque si moltiplicano e nei giorni scorsi i capi dell'Esercito di resistenza del Rehanwein che controlla la città di Baidoa (240 chilometri a sudovest di Mogadiscio), avrebbero ricevuto la visita di «cinque inviati del Pentagono» (fonte agenzia Reuters) ai quali i capi della fazione avrebbero assicurato il loro appoggio. L'obiettivo di un'eventuale operazione militare sarebbe senza dubbio l'organizzazione fondamentale islamica Al Itihad Al Islamiya ritenuta una vera e propria filiale africana della rete di Bin Laden. Intorno alla metà degli anni novanta i fondamentalisti imposero un regime simile a quello dei Taleban nella regione di Luq di Gedo, ma l'esercito etiopese pose fine a quella esperienza nel 1996. Anche stavolta potrebbero essere gli etiopi a dare il colpo di grazia ai fondamentalisti che si annidano nel Puntland.